



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

ANDREA LE MOLI

Materie viventi

La natura tecnica del legno nel mondo antico

EPEKEINA, vol. 17, nn. 1-2 (2024), pp. 1-13

Philosophy of Technology

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA

PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Materie viventi

La natura tecnica del legno nel mondo antico

Andrea Le Moli

La parola che ancora oggi usiamo per dire *materia*, in italiano come nelle principali lingue europee (ingl. *Matter*, ted. *Materie*, fr. *Matière*, sp. *Material*) viene dal latino. Si tratta di un termine che ha all'origine un significato piuttosto preciso: il vocabolo si colloca infatti in quel folto gruppo di parole della lingua latina dotate di un significato di partenza ristretto e limitato alle semplici necessità di una civiltà essenzialmente contadina, ma che, a mano a mano che questa si trasforma, si dimostrano in grado di adattarsi alle mutate condizioni, venendo incontro alle esigenze della lingua, fattesi più ampie ed articolate.

Derivato da *mater*, il valore primo di *materia* è infatti quello di legno degli alberi (Ernout-Meillet, 2001, 390) e nella lingua contadina indica il tronco considerato come produttore di germogli e per estensione la parte dura della pianta in opposizione alla corteccia (*cortex*) o alle foglie (*frondes*).

Per il fatto che è questa parte dell'albero a fornire il materiale all'arte della carpenteria al senso iniziale si affianca, anche nel plurale *materies* e come distinto dalla legna da ardere (*lignum*, Ernout-Meillet 2001, 358), quello di legname come materiale da costruzione (*tamquam substantia ad fabricandum apta*, in Malaspina 1991, 42 n. 3). Fino a generare aggettivi come *materarius* ("relativo all'arte carpentiera") e verbi come *materior* ("procurarsi del legname").

Se si eccettuano gli usi fortemente metaforici di Plauto tale campo semantico del termine resta invariato fino al I secolo a. C., quando, seguendo una linea di sviluppo indipendente, compaiono i significati di "origine", "motivo", "causa", "occasione", "pretesto" e infine di "indole" e "disposizione" (Malaspina 1991, 42 n. 3).

Questo significato di *materia* come associato al legno permane ancora oggi, ad esempio nello spagnolo *madera* e nel portoghese *madeira*. Il suo assumere il significato di "materia in generale", invece, per cui si può a un certo punto parlare di materia bronzea, materia aurea o addirittura, in una singolare retroversione, di materia lignea (*hyle xylon*, Ernout-Meillet 2011, 390), è frutto dell'incontro del lessico contadino con l'opera di traslazione nel lessico letterario e filosofico di termini più ricchi e astratti provenienti dal mondo greco. È così che,

nelle opere forse di alcuni precursori più oscuri, ma certamente per mano dei grandi canonizzatori Lucrezio e Cicerone, *materia* si rivela, proprio per la sua natura lignea, termine perfetto per tradurre quello che, a partire da Aristotele e poi con Epicurei, Accademici e Stoici era arrivato a significare la generalità dell'esser materiale.

Questo termine è, com'è noto, *hyle*. Un nome collettivo che già in Omero divide i tre significati fondamentali di 1. foresta, bosco; 2. boscaglia, sottobosco; 3. legno tagliato e da utilizzo in particolare come legname da costruzione o legna da ardere (Happ 1971, 274, n. 996). Nella sua possibile derivazione dall'accadico *sullulu* (agg. *oscuro*; verbo *fare ombra*) o *sillulu* (*shade of tree, shaded place*, in Semerano 1994, 299) può risultare anche legato a un'antica radice indoeuropea **sul-* dalla quale viene anche la parola greca per "legno" (*xylon*) e come **sula* nasce già *collectivum* e per estensione adoperato a indicare, oltre ai tronchi svettanti nel bosco, un insieme di fusti lignei. Un'altra etimologia lo vuole prossimo alla radice **sil-*, (saltare, spiccare) a indicare una serie di pali infissi nel terreno o, in senso ancora più lato, una foresta di colonne (in tedesco *Saeule*) in un tempio (Happ 1971, 274, n. 996). Questo ventaglio di significati è ancor oggi presente nella partizione inglese tra *Wood* (legno) e *Woods* (bosco), nella sovrapposizione tedesca tra *Holz* legno e *Holz* (bosco), in quella francese tra *Bois* (bosco) e *Bois* (legno) e ancora nel russo *Les*, al tempo stesso foresta e materiale ligneo (Bibikhin 2021).

Il primo autore che estende il senso di legno/bosco di *hyle* a indicare la materia in generale è, com'è noto, Aristotele. I suoi usi di *hyle* e la sua concezione innovatrice, multidisciplinare e plurisemantica di materia sono, almeno dalla metà dell'800, oggetto di un dibattito tra gli studiosi che ancora non pare essere arrivato a conclusione (Happ 1971, Leszl 1973, Berti 2011).

Oltre all'identificazione di *hyle* come termine tecnico a indicare la "materia" dal punto di vista sia fisico che biologico, tecnico e filosofico, ad Aristotele si devono anche le prime estensioni del termine a nominare come *hyle* la *materia* di un discorso o di un ragionamento nel senso del suo argomento, del suo "oggetto" o "soggetto" (*subject* in inglese, anche, appunto, *materia*). Il medio che permette questo passaggio è l'equivalenza che Aristotele istituisce tra *hyle* e l'espressione greca per "soggetto-argomento": *hypokeimenon*. Equivalenza anch'essa destinata a venire canonizzata da Cicerone nel *De Inventione* e nella *Rhetorica ad*

Herennium, a indicare con *materia* tanto l'argomento di un discorso quanto l'oggetto in generale dell'arte retorica.

Ma è rispetto al senso di *hyle* (bosco-legno) come “materia fisica” che Cicerone, e prima di lui Lucrezio, si trovano a dover operare. Rispettivamente tentando di dar conto della tradizione platonico-stoica e di quella democrito-epicurea. In quest'ultimo ambito Lucrezio usa *materia* e il plurale *materies* (legno e legni, quindi), per rendere *in uno* tutti i vocaboli fondamentali del materialismo epicureo. Nel *De rerum natura* I, 54-61, *materies* (al plurale) appare infatti assieme a *genitalia corpora* e *semina rerum* come equivalente dei primi principi e costituenti materiali della natura (i cosiddetti *primordia*), a partire dai quali la natura crea le cose e in cui dopo la loro dissoluzione le cose si risolvono. Mentre Cicerone fa un uso diffuso di *materia* nelle sue opere filosofiche dal *Lucullus* agli *Academica* (escluso il *Timeo* in cui usa *materia* come traduzione di *ousia*), di volta in volta per tradurre *hyle* o riferirsi alla questione della materia in autori prearistotelici che ancora però non adoperavano il termine in questo senso. Ad esempio in *Ac. II*, 37, 118 dove Cicerone afferma: “*Anaxagoras [dixit esse] materiam infinitam... Plato ex materia in se omnia recipiente mundum factum esse censet a deo sempiternum*” (Malaspina 1991).

Tuttavia, quando la nascente cultura letterario-filosofica latina si trova a dover veicolare questo senso multifocale del greco *hyle*, si trova tra le mani non uno ma *due* termini dotati di quasi identica provenienza e ricchezza di significato: l'equivalente *materia* e un'altra parola, vero e proprio calco potenziale perché tratto dalla medesima radice: *silva*. Termine più legato ad un senso di foresta come spazio non antropizzato, regno di impenetrabilità e groviglio, in questa accezione in particolare *silva* ricorre come traduzione di *hyle* nel *Commentario* al *Timeo* di Platone dell'autore del IV secolo Calcidio, il quale la usa legandola al caos primordiale e affermando:

Infatti dopo il Caos, che i Greci chiamano *hyle* e noi *silva*, [egli spiega] che la terra rimase salda al centro del cerchio dell'universo, fissa alle sue fondamenta ed immobile (Calcidio 2003, CXXIII).

Calcidio riprendeva a sua volta la dottrina di una materia caotica e recalcitrante come origine del male nel medioplatonico (e neopitagorico) siriano Numenio di Apamea (II secolo d.C.), inaugurando così in latino una tradizione che, da Isidoro di Siviglia (560-636) avrebbe appro-

fondito nella sezione *De Arboribus* delle sue *Etymologiae sive Origines* (XVII, VI-33) il legame definendo la *silva* anzitutto come “un bosco ceduo, spesso e basso (*spissum nemus et breve*), così chiamato quasi a dire *xylva*, in quanto vi si taglia la legna (*xylon*)”; ma soprattutto, che a causa della sua difficile penetrabilità, appare atto a esprimere il senso di un fondo da disciplinare. Sempre nelle *Etymologiae sive Origines* (XIII, III-1) Isidoro afferma che

I Greci chiamano *hyle* la materia prima, per così dire, della realtà, assolutamente priva di forma corporea: da essa hanno preso appunto forma gli elementi visibili, donde, per derivazione, il vocabolo elemento. I Latini hanno dato a questa *hyle* il nome di *materia*, in quanto tutto ciò che è privo di forma e costituisce il componente di una realtà futura è sempre chiamato materia. Per questo i poeti hanno dato alla materia anche il nome di selva, e non senza ragione, in quanto materia è detto il legname che si ricava dalle selve stesse (Isidoro 1911, 520, tr. mia.).

In questa sfumatura troviamo *silva* adoperato in molte testimonianze bassomedievali come nella *Cosmographia* di Bernardo di Tours (1085-1178), per il quale essa

Ancorché non cedevole, e caos informe, miscuglio combattivo, volto incolore della sostanza, massa disarmonica, tende impazientemente, nella sua scompostezza all’armonia, nella sua infirmità alla forma, nella sua grossolanità all’eleganza, e, bramando uscire dal suo primitivo disordine, ricerca un’armonia che la componga, per così dire, come in vincoli musicali (Bernardo di Tours 1978, I, 1; tr. mia.).

In Bernardo entrambi i termini, *hyle* e *silva* vengono ancora usati per indicare la materia, per molti versi come sinonimi. Questo legame risulta già annunciato nella letteratura latina più antica. Nell’accezione di massa indistinta *silva* si trova infatti in connessione con *materia* nell’*Aetna*, poemetto in 644 esametri sulle eruzioni vulcaniche; tramandato nell’*Appendix Vergiliana*, è attribuito o a Lucilio, destinatario delle epistole di Seneca, o a Virgilio giovane. Qui però (ai vv. 444 e ss.) compare con il significato di “lava”, “materiale vulcanico”: *atque haec ipsa [scil. Insula Vulcani] tamen iam quondam extincta fuisset, / ni furtin adgereret Siculi vicinia montis / materiam silvamque suam*. Ma a sua volta compare in Plauto e Plinio il Vecchio nel senso di insieme

indifferenziato e infine in Varrone, *De lingua latina*, V, 6: a proposito della distinzione tra *campus* e *saltus*, vale a dire quelle estensioni di terra che non si potevano coltivare per via dell'interruzione rappresentata dai boschi (*silvas*) e in cui era solo possibile pascolare le pecore (Malaspina 1991). A indicare dunque la resistenza alla disciplina e richiamando, tra le altre cose, l'uso attestato nel primo filosofo-botanico della storia, l'allievo e amico di Aristotele Teofrasto, del verbo *hybrizo* per indicare la tracotanza (*hybris*) e l'"intrattabilità" di quelle piante che tendono a crescere senza freno in ogni direzione (Buccheri 2020, 151). In questo ricollegandosi a un problema certamente più generale, quello relativo all'origine della varietà e differenza delle forme a partire dalla capacità, naturale e tecnica, di manipolare una base materiale informe e originaria.

L'eredità greca: Platone

Nell'oscillare tra il senso di *hyle* come *silva*, fondo oscuro e impenetrabile, e quello di *materia*, insieme di risorse da modellare e sfruttare, la cultura latina di età imperiale e tardoantica ripropone due problemi fondamentali che animavano il dibattito sulla materia dalle origini fino a Stoici ed Epicurei, passando per Platone e Aristotele: 1. c'è una "materia prima" di cui i corpi sono formati e di cui possono dunque considerarsi espressione? 2. se questa materia esiste, è essa sufficiente a spiegare da sé, ossia a partire dalla sua costituzione interna, la varietà e strutturalità dei corpi fisici? O si richiede per questo l'intervento di altri principi non materiali che la orientino, la plasmino e la pieghino?

Si tratta del dibattito che culmina nelle discussioni interne all'Accademia platonica. Opponendosi al materialismo dei suoi tempi, infatti, Platone voleva dimostrare che la sola costituzione materiale dei corpi non era in grado di spiegarne l'esistenza come entità determinate, intellegibili e strutturate. Per far ciò egli partiva ammettendo l'assunto per cui tutti i corpi (almeno quelli del regno cosiddetto sublunare) sarebbero formati dai quattro elementi della tradizione (acqua aria terra e fuoco), precisando però che tali elementi (in greco *stoicheia*), da altre tradizioni considerati ingenerati, sarebbero invece stati generati a loro volta come modificazioni di una materia primigenia, che egli qualifica di volta in volta come *ekmageion* (matrice) *hypodoche* (supporto) *chora* (ricettacolo, spazio vuoto), *duas* (diade) indefinita grande-piccolo o

come genere terzo rispetto a quelli che forniscono la determinazione (l'uno e i molti).

Se gli elementi hanno infatti la caratteristica di poter convertirsi l'uno nell'altro al variare della proporzione in essi dei quattro principi fondamentali (caldo/freddo/secco/umido), essi possono in senso lato generarsi l'uno dall'altro ma non, in senso stretto, trarre origine l'uno dall'altro. Come le lettere dell'alfabeto di cui portano il nome (*stoicheia*) possono generarsi e passare l'una nell'altra in virtù di un'unica operazione che sta a loro fondamento (la scrittura), così anche gli elementi secondo Platone debbono generarsi da un sostrato/operazione comune che ne costituisce la materia primordiale. Questa materia ha la caratteristica, a motivo della sua mancanza di determinazione e del fatto di coincidere con lo spazio immobile, di non poter spiegare da sola l'origine, la struttura e l'intelligibilità dei corpi, e richiedendo per questo invece l'intervento di una forma (come principio di struttura), di un'anima (come principio di movimento) e di un *logos* (come principio di intelligibilità). Questa materia prima e fondamentale di cui gli elementi si comporrebbero e che si contrappone alla forma/anima/logos non è identificata, però, da Platone con un termine unico, né per nominarla egli adopera mai la parola *hyle*. Quest'ultima è sì presente nei suoi dialoghi più tardi (*Timeo*, *Crizia*, *Leggi*) o maturi (*Filebo*), ma in una serie di accezioni particolari. *Timeo* 68D - 69B, è un passo esemplare per intreccio tematico e metaforico:

[...] soltanto il dio sa e nello stesso tempo è capace di unire molti elementi in uno solo e di nuovo di scioglierli dall'uno nei molti, mentre nessuno fra gli uomini non è ora in grado, né lo sarà in avvenire, di compiere nessuna delle due cose. Tutti questi elementi, che allora erano stati in questo modo generati secondo una legge necessaria, l'artefice di ciò che è più bello e ottimo li accolse fra le cose che hanno una nascita, quando generò il dio che basta a se stesso ed è assolutamente perfetto, e da un lato si servì di essi come di cause accessorie per queste cose, procurando dall'altro il bene in tutte le cose che erano generate. Perciò bisogna distinguere due specie di cause, quella necessaria e quella divina, e quella divina dev'essere ricercata in tutte le cose, se vogliamo procurarci una vita felice, per quanto la nostra natura lo consente, e quella necessaria, invece, bisogna ricercarla al fine di ottenere quella divina, tenendo conto che senza quella necessaria non si può da sola comprendere questa divina cui mirano i nostri sforzi, né si può afferrarla, e neppure

in altro modo prenderne parte. E ora che, come legname (*hyle*) dinanzi ai falegnami stanno dinanzi a noi le due specie di cause, che sono il materiale con cui dobbiamo comporre insieme quel che resta del discorso, ritorniamo di nuovo brevemente al principio, e andiamo velocemente a quel punto da cui siamo partiti per arrivare fin qui, cercando così di assegnare al racconto una fine e una conclusione che si adatti con quanto in precedenza si è detto (Platone 1997, 617-619).

L'uso di *hyle* continua nei dialoghi successivi, in particolare nel *Crizia*: in 107 C, ancora legata a una *techne*, quella pittorica che rappresenta “fiumi e boschi” (*potamous kai hylon*); 114 D a proposito di “Tutto ciò che le foreste offrono per il lavoro dei carpentieri” (*hosa hyle pros ta ton tektonon diaponemata parechetai*); 118 DE: “ed era per questa via che facevano scendere alla città il legname dai monti” (*ek ton oron hylon kategon eis to asty*). E nelle *Leggi*, dove a IV, 705 C ci si chiede “in che modo il luogo della nostra regione è fornito di legname per le costruzioni navali?” (*naupesimes hyles*); a VI, 761 CD si dice: “bisogna che i giovani allestiscano ginnasi per sé e per i vecchi, dotandoli di bagni caldi per i vecchi, e fornendoli abbondantemente di legna secca (*hylon auen*)”. In VIII, 843 E si prescrive che “se un tale bruciando il bosco (*pyreuon ten hylon*) non ha riguardi per i beni del vicino, sia punito in base alla multa decisa dai magistrati”, mentre in VIII, 849 D: “lo straniero che lo voglia potrà comprare ogni giorno all'ingrosso tutta la legna da ardere (*hylon kausimon*) da coloro che localmente sono incaricati della vendita di tale merce, e potrà rivenderla agli stranieri, quanta e quando vuole”.

Da cui si vede che *hyle* è sempre un nome collettivo e che non appare quasi mai in scenari naturalistici, ma sempre in contesti antropicamente e tecnicamente caratterizzati. Una (quasi) eccezione è rappresentata dal *Politico*, ove 272 A, a proposito del mito dell'età dell'oro si racconta come “Tutti ritornavano in vita dalla terra, e non vi era alcun ricordo della situazione precedente: questi beni allora mancavano, però avevano abbondanza di frutti dagli alberi e da molta altra vegetazione (*apo te dendron kai polles hyles alles*), senza esser generati mediante l'agricoltura, ma offerti spontaneamente dalla terra”.

Il legno come *technophysis*: Aristotele

Non avendo altre indicazioni determinanti neppure da parte dei successori immediati di Platone come Speusippo e Senocrate, si deve allora attribuire ad Aristotele l'estensione del termine in primo luogo a materie anche differenti dal legno (soprattutto bronzo e pietra per le statue) e poi al senso di "materia" in generale. Dunque, letteralmente, l'invenzione del bosco-legno per provare a rispondere alla domanda fondamentale del dibattito: esiste una *prote hyle*? E se sì, riesce essa da sola a fornire alle cose le forme, le strutture e le finalità di cui le esse appaiono dotate?

La risposta di Aristotele è, com'è noto, particolarmente complessa e articolata. Da alcuni interpreti definita addirittura aporetica. E d'altra parte a noi interessa fino a un certo punto. Mentre quel che davvero importa è chiederci perché, allorquando egli si trova davanti al problema dell'esistenza o meno di una "materia delle materie" che spieghi, da sola o in un concorso ancora da chiarire con altri principi, l'esistenza e la strutturalità del tutto, si rivolga all'antica parola greca per indicare l'insieme delle materie lignee allo stato naturale (alberi e piante nella foresta) e – al tempo stesso – la possibilità di estrarre il legno dal suo contesto originario rimettendolo a una serie di pratiche tecniche che ne declinino la finalità in maniera diversa. Cosa c'è, allora, nella parola che tiene assieme il bosco e il legname, il vivente e il non più vivente, per Aristotele, a consentire questo? Qual è il segreto di *hyle*?

Un primo indizio è contenuto nell'unico passo del *Filebo* platonico (e in generale di tutti i dialoghi) in cui *hyle* appare in un senso che ricorda quello di "materiale" in astratto e in generale (54 BC):

PROTARCO: Per gli dèi, mi domandi proprio questo: «Dimmi, Protarco: tu affermeresti che la costruzione delle navi è in funzione delle navi, piuttosto che le navi essere in funzione della loro costruzione, e così per le altre cose»?

SOCRATE: Proprio così voglio dire, Protarco.

PROTARCO: Perché non puoi essere proprio tu a rispondere a te stesso, Socrate?

SOCRATE: Non c'è nessun motivo in particolare: ma prendi anche tu parte al discorso.

PROTARCO: Certamente.

SOCRATE: Dico che in funzione del generarsi vengono disposti i mezzi, tutti gli strumenti e il materiale (*hýlen*), e che ogni diverso generarsi si genera in funzione di ciascun diverso essere, e che il generarsi, nella sua totalità, è in funzione dell'essere nella sua totalità.

PROTARCO Chiarissimo (Platone 1997, 433-434).

Qui il contesto di riferimento è ancora quello della carpenteria navale e dunque il senso apparentemente generale del "materiale" (*hýlen*) deve essere inteso come indicante tutte le componenti in legno (quindi una materia specifica) che afferiscono alla nave. Si tratta comunque di un primo passo in direzione di una generalizzazione del legno come "materia per eccellenza" che può esser servito da spunto ad Aristotele per collegarlo a un'altra intuizione platonica: quella di considerare la creazione del mondo dal punto di vista umano come un'operazione artigiana da parte di un Dio artefice (il Demiurgo). In breve: come un'operazione *tecnica*.

Mettendo assieme questi due elementi è possibile avanzare l'ipotesi che Aristotele abbia assunto un modo particolare di vedere la natura sin dall'epoca della sua affiliazione all'Accademia. Modalità testimoniata, oltre che dall'acquisita maturità di questa idea già nelle opere giovanili (in particolare nel *Protreptico*), dal fatto che nel *Corpus*, a parte una serie di esempi circoscritti alla dimensione del legno e delle piante viventi (nel *De Historia Animalium*, Happ 1971), l'uso di *hýle* appare e si mantiene senza variazione dalle prime alle ultime opere come indice di un preciso paradigma nella considerazione del mondo naturale: quello che ne decifra senso e finalità alla luce dell'analogia con la dimensione *tecnica*.

Semplificando e riducendo di molto la complessità dell'argomentazione aristotelica, possiamo dire che la natura (*phýsis*) è un sistema di finalità e relazioni orientate tra organismi che appare in quanto tale solo alla luce di uno *sguardo tecnico*, ossia grazie all'idea che enti naturali e tecnici condividano una comunanza di fondo: quella di tendere a un fine che ne costituisce *il bene*, ossia la migliore esecuzione possibile di una funzione da parte di un complesso di parti organizzate secondo una struttura intelligibile. La differenza è costituita dal fatto che negli enti di natura il fine è interno, ossia emerge dalla o nella composizione delle parti, mentre nella tecnica esso è imposto dall'esterno, ossia presente nella mente/anima (*psyche*) di un artefice che assembla le parti secondo

un progetto in risposta ad una finalità/funzione da svolgere che non appare contenuta immediatamente nella costituzione materiale dei corpi.

Le due dimensioni non stanno, secondo Aristotele, in un semplice rapporto di analogia, vale a dire in un parallelo che le lasci estrinseche l'una rispetto all'altra. Ma, proprio come in una nuova *physis*, esse si intrecciano in un vincolo strettissimo. La *physis* ha infatti la caratteristica di tendere da sé al proprio fine. Ma questa tensione *non* ne garantisce di per sé la riuscita. Prova ne è il fallimento continuo cui sono esposti tutti gli enti naturali nella realizzazione del proprio *ergon*, della propria opera costitutiva. E tanto più complesso a crescere e strutturarsi è un organismo, tanto più minacciata da potenze estranee alla finalità naturale (sorte e caso, *tyche e automaton*) sarà la sua esistenza.

Ora, a motivo del suo intreccio strutturale con la natura, la tecnica può ri-produrre, ri-fare la *natura* (è il senso del *mimēitai* con cui Aristotele a volte si riferisce a questo rapporto), ossia intervenire, *dall'interno stesso di un ente naturale*, a correggere la rotta, riorientare il cammino, rimuovere un ostacolo o risanare una ferita. Una *tecnica della natura* è quindi strutturalmente preposta a soccorrere gli organismi naturali quando questi rischiano di mancare il proprio fine costitutivo. E ancora una volta, tanto più complesso un organismo, quanto più articolato il repertorio di soluzioni tecniche, ingegnose e estemporanee, per rimediare a un'interruzione del percorso, per fronteggiare una minaccia alla realizzazione della propria opera.

La presenza di una tecnica originaria nella natura (una facoltà di rimediare a una interruzione), iscritta nella stessa costituzione formo-materiale della *physis*, dimostra che la materia per la quale Aristotele sta cercando il termine è già intesa come una materia *operativa*, ossia tendente da sé a una forma che vede emergere dall'assemblaggio delle proprie componenti e prova a sviluppare ricorrendo a ogni espediente possibile.

Una materia naturale siffatta deve già dunque possedere un *lato tecnico*. Deve cioè essere una materia in grado di assemblarsi e organizzarsi nelle forme più diverse e, al limite, di continuare a sostenere la possibilità di forme anche dopo che la sua vita naturale si sia esaurita o interrotta. Molto oltre l'esempio che Platone usava per qualificare astrattamente la sua materia-matrice originaria (la massa di cera o argilla) come assenza assoluta di forma (cfr. Simondon 2020, 53-91),

Aristotele si rivolge più concretamente a materie macroscopicamente prestrutturate come il bronzo, la pietra o, appunto, il legno, intendendole come atte per natura a reggere un repertorio di forme in qualche modo già prefigurato nella loro costituzione materiale. Come il blocco di marmo o la colata di bronzo, il ciocco e la tavola di legno risultano plasmabili ogni volta secondo un repertorio di forme guidato dalla loro composizione. A differenza delle materie “inerti”, tuttavia, la materia vivente nominata nel legno/bosco contiene una maggiore apertura costitutiva (la *physis* che risuona in tutto ciò che è *phyton*, vegetale): la disponibilità ad assumere forme inedite come una possibilità richiesta e prevista dalla natura stessa per indirizzarsi, correggersi o ripararsi.

Se dunque in generale le materie non si contrappongono semplicemente alla forma ma le offrono “resistenza” nel senso che la preparano, la desiderano e la evocano, esse non si limitano a subirne passivamente l’azione ma legittimano ogni volta l’imposizione di una forma secondo un sistema di guide e vincoli precisi. Come materia delle materie, il bosco/legno esalta questa disposizione nella più vasta ricchezza di possibilità generative e inventive. In questo senso, a differenza dei quattro elementi della tradizione, privi di forma (qual è infatti la forma del fuoco, dell’acqua, dell’aria?), le materie aristoteliche sono atte a sostenere una forma perché potenzialmente “matri”, capaci cioè di accogliere una finalità che possono portare a compimento assumendo un aspetto (*eidōs*) che viene progressivamente fuori attraverso di loro.

La connessione tra *hyle*/sostrato e *meter*, madre, che Aristotele istituisce a più riprese nel corso delle sue opere è, agli occhi dei latini, la prova dell’opportunità di tradurre *hyle* con *materia* (anch’essa evidentemente connessa con *mater*). In questo legame è infatti contenuta la capacità generativa in forza della quale una materia è sempre in grado di accogliere, sostenere e portare a compimento nuove forme (Soardi 2017). Vero supporto e substrato (*hypokeimenon*) di una vita che si perpetua e diversifica in grazia di una capacità generativa e inventiva ogni volta miracolosa e sorprendente.

Aristotele, allora, pur non dando nei suoi esempi un rilievo esplicito al legno (*xylon*) come materia privilegiata rispetto a bronzo o pietra, fa per converso del bosco-legname la cifra di questa unità tra generazione e invenzione, spontaneità e artificio che possiamo chiamare la “tecnonaturalità” generale della materia. A differenza di bronzo e pietra, infatti, il bosco/legno non è semplicemente un ente naturale manipolo-

labile plasticamente ma *un complesso vivente di parti organizzate che* esprime il permanere di una forma nella possibilità che le caratteristiche che tenevano insieme l'organismo non si perdano quando questo si disgrega, ma vengano condotte a nuove funzioni. È ciò che si intende oggi quando si interpretano le pratiche legate al legno come un modo per dare una “seconda vita” a una materia che altrimenti resterebbe destinata alla semplice reimmissione nel ciclo naturale (Nakashima 1981, Green 2006).

Su questo, certo, si può discutere. Ma dovendo concludere diciamo che se esiste una *prote hyle*, una materia prima in senso aristotelico essa deve venire intesa, più che nel senso di sostrato originario e indeterminabile, come quella materia a noi più prossima dal punto di vista *tecnico*. La materia destinata a rimanere a noi immediatamente più vicina perché non ha mai cessato di accompagnare l'evoluzione del mondo umano.

L'espressione “materia prima” (*prote hyle*) si rivolge dunque a noi in modo duplice. Da un lato indica la prima e più abbondante materia che troviamo e pensiamo di poter organizzare (o riorganizzare) nella produzione di artefatti. Anche se è dibattuto tra antropologi e paleoantropologi se davvero non occorra retrodatare le età della formazione tecnica umana oltre il paleolitico fino a scorgere i (precari) resti di un'età del legno che precede e affianca le età della pietra, del bronzo e del ferro (Oakley 1961, Leroi-Gourhan 1993), basterebbe ricordare come l'aumentata capacità di combustione che parte dal legno e sviluppa progressivamente tutta una serie di prodotti (carbone di legna, carbon fossile, coke) sia il segreto che permette di portare i focolari e poi i forni a temperature sempre più alte e in grado di portare a fusione materie sempre più complesse, dal rame al bronzo al ferro fino alla ghisa e all'acciaio. E che tanto all'epoca della rivoluzione industriale quanto fino a pochissimo tempo fa le macchine, le strutture ma soprattutto le parti connettive e le giunture principali degli assemblaggi tecnici più importanti fossero ancora costruiti in legno (Ennos 2021).

È così che la materia lignea è prima, in quanto innesca e non cessa di accompagnare l'evoluzione tecnico-tecnologica umana almeno fino agli esordi dell'età industriale. Per ritornare sorprendentemente oggi, nonostante il controverso interregno delle materie plastiche, nei progetti di tecnologia sostenibile (Natterer, Herzog, Volz 1996).

È in quest'ottica, dunque, che dovremmo ancora oggi guardare ad essa. Sostenuti in ciò dallo stesso duplice sguardo che a *hyle* rivolgevano gli antichi: ogni volta ammantato di gratitudine per le possibilità offerte da un bosco che si dirada ma circonfuso dal rispettoso timore per una selva che a ogni passo può richiudersi attorno a noi. In un cammino, dunque, che dal *lucus* degli antichi confluisce nell'unità di rivelazione e nascondimento di una radura da cui si dipartono sentieri capaci anche di interrompersi ritornando nel legno. In un alternarsi di promessa e pericolo le cui origini sono forse già nelle parole di Isidoro di Siviglia (1911 XVII, VI-7):

*Lucus est densitas arborum solo lucem detrahens,
[...] eo quod non luceat; sive a luce, quod in eo
lucet funalia vel cerei propter nemorus tenebras.*

Bibliografia

Bernardo di Tours, *Cosmographia*, ed. by P. Dronke, Brill, Leiden 1978.

Enrico Berti, *Hyle nei testi aristotelici*, in D. Giovannozzi, M. Veneziani (eds.), *Materia. XIII Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, Olschki, Firenze 2011, pp. 41-52.

Vladimir Bibikhin, *The Woods*, tr. by A. Tait, Polity Press, Cambridge 2021.

Alessandro Buccheri, *Crescite troppo rigogliose: modelli botanici del (superamento del) limite*, in F. Giorgianni, P. Li Causi, M. C. Maggio, R. R. Marchese (eds.), *Crescere/svilupparsi. Teorie e rappresentazioni fra mondo antico e scienze della vita contemporanee*, Palermo University Press, Palermo 2020, pp. 147-184.

Calcidio, *Commentario al Timeo di Platone*, a cura di C. Moreschini, Bompiani, Milano 2003. Alfred Ernout, Alfred Meillet, *Dictionnaire Étymologique de la langue latine. Histoire des Mots*, Klincksieck, Paris 2001.

Roland Ennos, *L'età del legno. Come un unico materiale ha plasmato l'intera storia dell'umanità*, tr. it. di N. Amatulli, Einaudi, Torino 2021.

Harvey Green, *Wood. Craft, Culture, History*, Penguin Books, London 2006.

Heinz Happ, *Hyle. Studien zum aristotelischen Materie-Begriff*, De Gruyter, Berlin-New York 1971.

Isidoro di Siviglia, *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. M Lindsay, Clarendon, Oxford 1911.

Andr  Leroy-Gourhan, *L'uomo e la materia*, tr. it. di R. E. Lennenberg Picotti, Jaca Book, Milano 1993.

Walter Leszl, *La materia in Aristotele*, "Rivista Critica di Storia della Filosofia", 28/3 (1973), pp. 243-270.

Ermanno Malaspina, *L'introduzione di materia nel vocabolario retorico e filosofico a Roma: Cicerone e Lucrezio*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", 125/2 (1991), pp. 41-64.

George Nakashima, *The Soul of a Tree. A Woodworker's Reflections*, Kodansha, Tokyo-New York-San Francisco 1981.

Julius Natterer, Thomas Herzog, Michael Volz, *Holzbau Atlas Zwei*, Institut f r internationale Architektur-Dokumentation, M nchen 1996.

Kenneth Page Oakley, *Man the Tool-Maker*, Jarrold and Sons, London 1961.

Platone, *Opere complete*, a cura di E. V. Maltese, Newton & Compton, Roma 1997.

Giovanni Semerano, *Le origini della cultura europea. Vol. II – Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue. Dizionario della lingua greca*, Olschki, Firenze 1994.

Gilbert Simondon, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e d'informazione*, tr. it. di G. Carrozzini, Mimesis, Milano-Udine 2020.

Marzia Soardi, "As a Mother:" a Reading of the Relationship Between the Aristotelian Theory of Reproduction and the Concept of hypokeimenon, in A. Le Moli, L. Alexidze (eds.), *Prote Hyle. Notions of Matter in the Platonic and Aristotelian Traditions*, Palermo University Press, Palermo 2017, pp. 55-66.

Andrea Le Moli
Universit  degli studi di Palermo
andrea.lemoli@unipa.it